

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro di catechesi per adulti «Che cosa cercate?» 1/5 – secondo ciclo**

Chiesa del Santo Volto, 21 novembre 2025

**«Figli nel Figlio»
(Lc 10,17-22)**

Se ci ponessimo davanti alla Bibbia, che è per i cristiani la Parola di Dio divenuta testo, scopriremmo che nella prima pagina campeggia il grande racconto della Creazione. Non si tratta di un resoconto scientifico di come siano andate le cose all'inizio del mondo. Ci troviamo piuttosto di fronte ad un racconto mitologico, che avviene cioè secondo un preciso genere letterario, secondo un preciso e scelto modo di esprimersi, come dovrebbe essere ormai chiaro a tutti. È frutto di grande superficialità e di una creta ignoranza ritenere che, siccome le moderne ricerche scientifiche avanzano ipotesi diverse circa l'inizio dell'universo, allora la Bibbia direbbe il falso. Non si può proiettare a migliaia di anni addietro un interesse caratteristico della scienza moderna, che non poteva esserci al tempo in cui venne scritto l'inizio della Bibbia. Ma soprattutto non si può leggere come un racconto che vuole parlarci dell'inizio di tutto un testo, come quello della Creazione, che ha invece l'intenzione di parlarci dell'origine di tutto: cosa ben diversa! La sua intenzione è infatti quella di dirci che le cose non sono frutto del caso. All'origine non c'è il nulla, ma c'è Qualcuno, c'è Dio. Per questo ci manca l'aria e ci viene da soffocare quando ci rapportiamo alla vita solo con l'intento di conoscere le cose, di dominarle, di trasformarle, di utilizzarle. Riprendiamo invece a respirare a pieni polmoni quando ridiventiamo capaci di guardare una pianta, un lago, un filo d'erba, la neve che scende, l'alba da una vetta di montagna o il tramonto sulla spiaggia del mare con lo stupore e la meraviglia che avevamo tutti da bambini.

Soprattutto, l'inizio della Bibbia ci vuole dire che Dio è all'origine di ogni essere umano; e che io sono così importante ed unico, perché sono in grado di ascoltare la voce di Dio e di parlare con Lui. È come se nel profondo del mio cuore ci fosse un luogo in cui sono a contatto diretto con Lui. Devo a volte fare la fatica di liberarmi di tante ansie, di tante immagini, di tantissimi pensieri; devo fare lo sforzo di fare un po' di silenzio, non solo fuori di me ma anche dentro. Quando però mi riesce, scopro che nel profondo di me è come se abitasse Qualcuno, un Altro, Dio stesso, con cui posso intrattenere un dialogo continuo e ininterrotto. Sin dall'inizio la Bibbia ci dice questo affermando che l'uomo è stato voluto e creato ad immagine di Dio. Tutto ciò che esiste è creato e sostenuto ininterrottamente da Dio. Io sono però l'unica creatura che ha impressa in sé l'immagine di Dio. Vedendo un essere umano, qualunque uomo e qualunque donna, io vedo sempre un'immagine di Dio stesso. E scendendo nella profondità del mio cuore, io scopro di essere – proprio per questo – in una intimità calda con Dio.

Ma se non ci fermassimo all'inizio della Bibbia e la leggessimo tutta, scopriremmo che la venuta di Gesù ci consente di scoprire qualcosa di nuovo e più profondo. Vi si dice che è Lui, Gesù, l'immagine più nitida e più vera di Dio. San Paolo dice che Egli, Gesù, è l'immagine del Dio invisibile. Non solo: ma è sempre Lui, Gesù, all'origine di tutto ciò che esiste, anche dell'uomo, anche di te e di me. Tutto è stato creato per mezzo di Lui e in vista di Lui. Si potrebbe dire che tutto, soprattutto l'uomo, è stato creato in attesa di Lui, di Gesù. Per questo, anche, tutto tende a Lui, è proteso verso Gesù.

Noi possiamo esserci fatti a volte un'idea di questo tipo: prima Dio ha creato il mondo e l'uomo; poi gli uomini si sono allontanati da Lui, hanno agito male, hanno peccato; e solo dopo Dio ha mandato Gesù nel mondo, per rimettere le cose a posto.

In realtà, la Bibbia, se la prendiamo nel suo insieme, ci fa intravedere qualcosa di molto più ricco e affascinante. All'origine, Dio vuole comunicare il suo Amore immenso. Vuole che anche altri vi partecipino, vi prendano parte. Desidera che sia diffuso, che non rimanga racchiuso in Lui. E questo desiderio diventa la decisione di uscire fuori da sé stesso. È la decisione che il suo Figlio unico diventi uomo, viva la sua vita divina da uomo, prendendo su di sé cioè la bellezza e i limiti che noi vediamo nell'umanità, assumendo in sé quella carne che noi conosciamo troppo bene, con il suo fascino e la sua fragilità. Potremmo molto semplicemente dire così: Dio prende la decisione che il suo Figlio viva la sua vita da uomo; che diventi Gesù e faccia così conoscere Chi sia Dio e permetta anche ad altri di gustare qualcosa dell'Amore immenso di Dio.

Ed è quando prende questa decisione che crea il mondo e crea soprattutto l'uomo, crea me, crea te. Un teologo piuttosto noto dell'altro secolo afferma che è quando Dio decide di uscire nel vuoto del non Dio che crea l'uomo. E Tertulliano, un pensatore dell'antichità, afferma – se possibile – qualcosa di ancora più affascinante. Si esprime più o meno così: mentre Dio crea l'uomo con il fango, sta già pensando a Cristo, a Gesù, all'uomo più certo e più vero. Bellissimo: Dio pensa a Gesù e crea me, te, lei, lui, ogni donna ed ogni uomo. Per questo io porto in me l'immagine di Gesù, del Figlio di Dio diventato uomo. E per questo io non sono immagine di Dio solo con la mia anima, con la mia interiorità, ma con tutto me stesso, anche con il mio corpo, simile a quello di Gesù, con cui entro a contatto con la realtà, con cui incontro gli altri, in cui posso essere a volte umiliato e ferito, con cui abbraccio e amo e con il quale sono abbracciato ed amato. Un testo meraviglioso del Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes* 22, afferma – a partire da qui – che è nel mistero del Verbo incarnato che trova vera luce il mistero dell'uomo e che Gesù svela pienamente l'uomo all'uomo.

È solo in questo vasto orizzonte che si può comprendere in profondità la preghiera di Gesù che abbiamo appena ascoltato. Gesù si manifesta e si fa conoscere come Figlio di Dio, nel momento stesso in cui manifesta e ci fa conoscere che Dio non è un'entità astratta, un ente vago o semplicemente un Essere superiore. No: Dio è Padre, è il Padre per eccellenza. E proprio mentre manifesta questo, Gesù ci fa conoscere qualcosa di noi stessi: anche noi siamo in Lui figli di Dio, chiamati a partecipare della sua vita di Figlio, a stare uniti a Lui e a diventare quasi una cosa sola con Lui, a sperimentare così che le nostre radici più profonde sono nella vita che ci viene da Dio Padre e che siamo fatti per essere fratelli di Gesù e fratelli tra di noi. Gesù, nella preghiera, loda il Padre perché ci rivela tutto questo; perché sa che conoscere e vivere di questo è per noi fonte di gioia profonda.

Possiamo soffermarci un istante per fare un paio di considerazioni sulla nostra vita.

Gesù ci rivela che siamo figlie e figli di Dio e che questa notizia è, per noi, fonte di gioia indicibile. Ed è in effetti così. A volte potremmo sentirci, specie con il passare degli anni, come "gettati" dentro questo mondo: incapaci di comprendere perché siamo al mondo e, per di più, con la sensazione di una solitudine cattiva, incolmabile. Può essere la percezione di alcuni momenti particolarmente bui, ma può essere anche uno stato d'animo che si prolunga nel tempo e ci scava interiormente. Per alcuni di noi le responsabilità assunte e i ruoli da ricoprire, quelli nelle nostre famiglie (di figli di genitori anziani o di genitori di figli adolescenti) come quelli sul lavoro o nella società, possono darci la terribile sensazione di coincidere con quel che facciamo o con le responsabilità che abbiamo. Quasi che non ci permettano di vedere qualcosa che è ben più profondo dei compiti che svolgiamo, talvolta con grande fatica. Per qualcuno i fallimenti in cui siamo incorsi o le ferite subite possono essere così brucianti da consegnarci l'idea di non poterne venire fuori: quasi che coincidessimo con i nostri fallimenti o con le nostre ferite.

Di fronte a tutto ciò è davvero una bella notizia sentire da Gesù che le nostre radici sono comunque solide: perché siamo radicati con Gesù, il Figlio, nel Padre. Perché niente e nessuno è capace di strapparci dalle mani del Padre, dalle quali siamo abbracciati insieme al suo Figlio. Perché portiamo in noi l'immagine di Gesù e siamo chiamati ad essere una cosa sola con Lui.

Ma c'è una seconda considerazione che possiamo fare. Scoprire tutto questo ci permette di vederci e conoscerci meglio. Noi siamo immagine di Gesù, che è l'immagine più vera di Dio. Siamo figli di Dio, in Lui e con Lui. Ed è per questo che non c'è nulla in questo mondo che ci può soddisfare fino in fondo e che tutto è davvero fonte di gioia, solo se la viviamo in Lui, nella sua compagnia. È un'esperienza che possiamo fare mille volte. Dietro ogni bisogno e desiderio soddisfatto se ne nasconde subito un altro, quasi che nulla in questo mondo sia all'altezza del nostro cuore. Avendo vissuto già un tratto di vita lo sappiamo troppo bene: puoi pensare che la felicità sia nella maturità o nella laurea da prendere o nel lavoro da assumere, nel trovare la persona giusta con cui condividere la vita o, più banalmente, nella vettura nuova o nell'acquisto della casa... per poi accorgerti che, colmato un vuoto, se ne apre subito un altro. È un'occasione per ricentrarci: tutto è davvero luminoso solo se ci sentiamo collocati, con tutto noi stessi nel cuore del Padre.

Se noi portiamo l'immagine di Gesù, che è l'Immagine del Padre, se siamo – come dicevano molti pensatori antichi – immagine dell'Immagine, se siamo figli in Lui, che è il Figlio di Dio per eccellenza, e se siamo, con Lui e attraverso di Lui, fratelli fra noi... allora la nostra vita è tanto più ricca e piena quanto più assomiglia a quella di Gesù. Quanto più condividiamo il suo sguardo e i suoi sentimenti, tanto più siamo vivi in profondità. Nelle parole che Gesù pronuncia nella pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato c'è qualche squarcio dei suoi sentimenti e del suo sguardo sulla realtà che può perciò essere per noi illuminante.

Gesù invita anzitutto i suoi discepoli a rallegrarsi, mostrando qualcosa di molto profondo, che tuttavia rischiamo a volte di non vedere, dimenticare o soffocare sotto mille pensieri e sentimenti. Poiché siamo figli in Gesù, siamo chiamati alla gioia. Non, però, una gioia qualunque e, men che meno, una gioia fasulla. Se la nostra vocazione è di essere figli nel Figlio e fratelli tra di noi, non possiamo pensare che la nostra gioia sia rintracciabile fuori dalle relazioni o in qualsiasi genere di relazione. Se siamo un po' cresciuti, non ci dovrebbe stupire che il luogo delle gioie più intense come quello dei dolori più profondi è proprio dato dalle relazioni con le persone che amiamo e da cui ci percepiamo o ci vorremmo amati. Tutto il resto è spesso sovrastruttura. Ma, crescendo, corriamo anche il pericolo di difenderci proprio dai legami, anche quelli più intimi. Possiamo costruire le nostre esistenze illudendo noi stessi che alla fine le priorità sono altre, scambiando quelli che dovrebbero essere dei mezzi (come il denaro guadagnato, le sicurezze economiche su cui contare o le posizioni di responsabilità assunte) con il fine. Potremmo allora domandarci, questa sera, se la nostra vita sia ordinata e che cosa è nelle nostre possibilità di fare per darle ordine.

Nelle parole di Gesù si apre poi un altro squarcio. Lui, il Figlio, rende lode, ringrazia, esprime gratitudine. Si potrebbe dire che in questa espressione di gratitudine si rivela qualcosa dell'identità più profonda di Gesù: Egli è, in tutta la sua vita, una lode e un rendimento di grazie ininterrotti al Padre. Dal momento che sono stato creato ad immagine sua, anche io sperimento che vivo davvero la vita in pienezza e che sono veramente donna e uomo fino in fondo, nella misura in cui cresce in me lo stesso sentimento di lode e di gratitudine. Molte persone sono destinate alla tristezza e all'infelicità perché vivono la vita con un atteggiamento di pretesa, come se tutto fosse loro dovuto, come se fossero il centro del mondo, come se fossero i padroni della vita. Siccome questo non è vero, un tale atteggiamento non può che portare alla infelicità. Tutto cambia quando si riconosce di "non essere tutto", ma di aver ricevuto e di ricevere costantemente tutto. Questo dovrebbe indurci a svolgere un esercizio spirituale quotidiano di ringraziamento, come l'abitudine a ripercorre la propria giornata, a sera, e a rintracciare i motivi di gratitudine verso Dio e verso le persone che si sono incontrate o che sono comunque decisive nella propria vita. E forse lo possiamo fare anche come Chiesa: che senso dovrebbe avere appartenere ad una comunità cristiana, di persone che si dovrebbero sentire figli di Dio, accolti nella vita stessa di Dio, e vivere nella lagna e nella lamentela continua, manifestando sempre e comunque un senso di profonda insoddisfazione?

Nelle parole di Gesù che abbiamo ascoltato si possono anche leggere in filigrana due altri tratti del nostro essere, in Lui, figli di Dio e fratelli suoi e tra di noi.

Gesù ringrazia perché Dio si manifesta ai piccoli. Se stiamo all'ambiente in cui viviamo, respiriamo spesso l'idea che per contare bisogna diventare visibili e potenti, bisogna essere dei grandi su questa Terra. Gesù, in realtà, si è fatto piccolo – uno sconosciuto nel grande impero romano del tempo – per farci cogliere che Dio comincia ad amare, non dai potenti e dai grandi secondo la logica di questo mondo, ma proprio dai più piccoli e i più invisibili. Non solo, ma agli occhi di Dio, conta di più la parte più fragile e vulnerabile di noi stessi che non quella che riteniamo più forte e potente. Forse ci possiamo chiedere semplicemente questo: in che cosa mi sento fragile e vulnerabile? Sento che, in Gesù, mi è data la possibilità di non passare il tempo a far finta di essere quello che non sono e a nascondere ciò che mi sembra più piccolo e vulnerabile di me, perché è proprio da lì che Dio Padre comincia a guardarmi e ad amarmi?

Gesù afferma, infine, che ogni cosa gli è stata affidata dal Padre. Ciò che il Padre gli ha consegnato ed affidato è anzitutto la compagnia dei suoi discepoli, dei suoi fratelli. A Lui che è il Figlio, Dio Padre affida tutti gli altri uomini perché siano fino in fondo suoi fratelli. Glieli affida perché ha fiducia in Lui; glieli affida, perché se ne prenda cura, in un regime di libertà e non di possesso. Dal momento che noi siamo figli nel Figlio, anche a noi il Padre affida le persone che incontriamo, da cui siamo amati e che amiamo e quelle di cui siamo semplicemente responsabili in mille modi, come doni preziosi, di cui prenderci cura, con libertà e senza sentimenti di dominio e possesso. Se questi doni li trascuro, se non li curo, se non li faccio crescere, se non li nutro, allora resteranno lì come sospesi. Andranno a sbiadirsi e a spegnersi. Non si potranno cancellare, ma resteranno relazioni non coltivate, incapaci di sprigionare tutta la vita che possono dare.

Nella misura in cui mi prendo invece cura della relazione con le persone che incontro e che mi sono messe accanto, nella misura in cui mi sento responsabile degli altri, in cui coltivo i legami che mi sono dati e cresco io stesso in quei legami, allora posso scoprire che ogni relazione è, per me, una fonte zampillante di vita.

Allora posso cominciare a sperimentare qualcosa di che cosa significhi che sono figlio nel Figlio, che Dio ha voluto condividere con me, da sempre, la sua vita di amore immenso e inesauribile, che ha pensato a Gesù e mi ha fatto simile a Lui, immagine dell'Immagine.